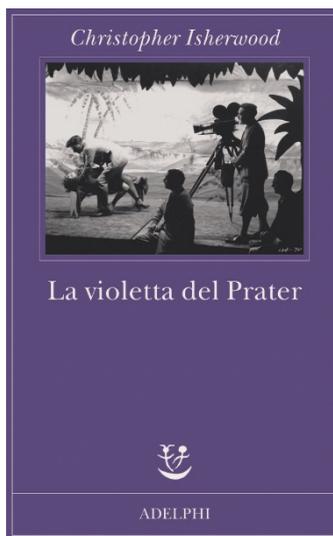


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Christopher Isherwood, La violetta del
Prater (Prater Violet, 1945), trad.
Giorgio Monicelli, Mondadori,
Milano, 1948, pp. 212*



L'edizione Mondadori del 1948



La stessa traduzione edita da
Adelphi nel 2011

Conoscevo Christopher Isherwood (1904-1986) principalmente per i suoi volumi su Rāmakṛṣṇa e Prabhavananda, che avevo gradito molto, soprattutto il primo, dato che fin dalla mia prima adolescenza ho avuto un grande interesse per Rāmakṛṣṇa.

Sapevo che era omosessuale, mentre ignoravo fosse stato l'amante di Auden.

Questo libro è sul mondo del cinema; uno scrittore (Isherwood) viene cooptato da un produttore per affiancare nella elaborazione di un film ("La violetta del Prater" appunto) un regista ebreo tedesco, che ha dovuto fuggire dall'Austria dopo la presa di potere da parte dei nazisti.

Si racconta il mondo del cinema, con le sue esasperazioni, le sue dolcezze, i suoi inganni, le sue speranze.

Vi è gente che sembra orrenda ma non lo è, altra che pare amichevole ma ti accoltella alle spalle con gioia...

Un mondo in piccolo, insomma.

Bergmann, il regista tedesco, bisbetico e bizzarro ma geniale, in difficoltà per la situazione della sua famiglia e poco avvezzo alla lingua inglese, è sicuramente uno dei personaggi più riusciti. Mugugna, si blocca, ma alla

fine risolve. Isherwood, che cura i dialoghi, gli fa più che altro da *sparring partner*.

Nel complesso è un libro gradevole, particolarmente per chi è curioso del mondo del cinema.

Questa vecchia edizione riporta in appendice un racconto di fantascienza (o fantastoria) di J.H. Rosny Aîné, *Le Forme*, che però francamente non è un granché. Parla degli *Xipéhuz*, una aggressiva popolazione aliena che, mille anni prima “di quel nucleo di civiltà onde ebbero origine Ninive, Babilonia ed Ecbatana” cerca di soppiantare l’uomo. Naturalmente vengono sconfitti.

15/4/2025